

# FATICA e LIBERTA'

È indubbio che negli ultimi 30-40 anni i passi avanti delle donne e quelli che le donne stesse hanno fatto fare alla società italiana, in termini di civiltà, sono considerevoli: dal diritto di famiglia, ai diritti civili, alla libertà di scelta sulla maternità, all'accesso al lavoro e allo studio. Ma se ci fermiamo a riflettere, anche con l'aiuto di qualche statistica, o anche solo ci guardiamo intorno, ci si accorge di almeno due fatti importanti: il primo è che alle leggi spesso non corrisponde la pratica e la condizione sociale; secondo, che le conquiste non sono irreversibili. Difenderle, per poter progredire, continua a richiedere occhio critico, conoscenza, impegno e lotte, di tutte le generazioni.

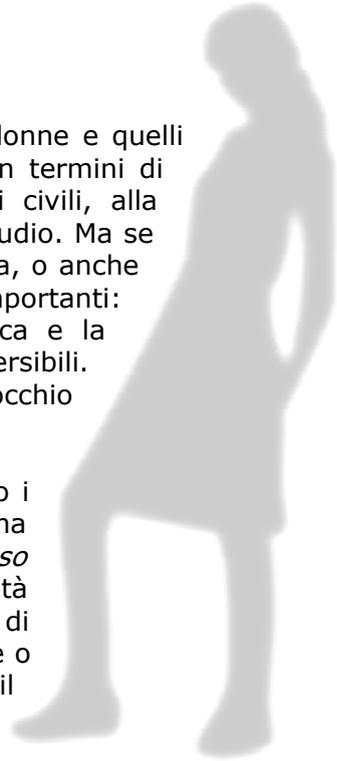
*Violenza:* gli omicidi in famiglia sono 1 su 3 (hanno superato i morti di mafia) e nella stragrande maggioranza la vittima è una moglie, una madre, una sorella, una figlia, una fidanzata; *tasso di occupazione:* le donne che lavorano sono meno della metà (secondo le ultime stime il 46.3%, ma al Sud il tasso di disoccupazione arriva al 34.7%), sono soprattutto a part time o in lavori precari. *Reddito e avanzamento di carriera:* siamo il fanalino di coda nell'Unione europea. Secondo i dati del World Economic Forum l'Italia è 84ma quanto a parità di genere; la Romania è la 48ma!

Se allarghiamo lo sguardo sul mondo vediamo che: le donne costituiscono il 70% del 1,3 miliardi di poveri nel mondo il cui reddito giornaliero è inferiore a un dollaro; il tempo di lavoro complessivo delle donne eccede di molto quello degli uomini, in quanto le donne dedicano al lavoro retribuito dal 50 al 70% del tempo che vi dedicano gli uomini, mentre dedicano a quello non retribuito oltre il doppio del tempo che vi dedicano gli uomini; in media, nel mondo, il reddito delle donne ammonta più o meno ai due terzi di quello degli uomini e ... potremmo proseguire.

Siamo chiamate a confrontarci con una realtà «globale» sempre più segnata dalle «regole» del diritto del più forte, da rigurgiti patriarcali e fondamentalismi religiosi.

La *guerra* è sull'agenda globale come strumento di dominio per accaparrarsi le risorse del pianeta – dal petrolio e minerali, ai mari e alle foreste, al lavoro umano, che ritorna «schiavo» in tante parti del mondo, anche con il traffico di esseri umani e l'uso della prostituzione, la guerra economica per l'appropriazione delle risorse arriva fino al patrimonio genetico. Queste politiche dominanti generano precarietà e insicurezza, negazione dello stato sociale, sempre più profonde disuguaglianze. Uno degli strumenti più micidiali della guerra è la trasformazione delle differenze – etniche, culturali, religiose – in conflittualità tra gruppi, anche armati, per il predominio di questo o quello. Ma i particolarismi, la ricerca a tutti i costi di una identità chiusa, come illusoria difesa all'esproprio anche culturale della globalizzazione, investe tutte le società, non solo dove c'è guerra e occupazione militare, come testimoniano le esplosioni di razzismo in molte aree del Nord Italia.

Il clima di generale violenza alimenta ulteriormente la violenza contro le donne, e moltissimo tra le mura domestiche, mentre in questa fase di trasformazione anche le politiche dei governi fanno appello alla PAURA, per mettere in opera misure di SICUREZZA spesso lesive di diritti, e non risolutive dei problemi. Le donne immigrate sperimentano l'innalzarsi di barriere ovunque, ridotte a vittime, quando rappresentano invece una grande risorsa umana e culturale. Spesso è proprio il loro lavoro nelle case che consente alle italiane di lavorare fuori casa.



E in questo quadro si collocano le pesanti minacce alle conquiste delle donne, in primo luogo alla faticosa conquista di libertà: libertà di scelta sulla propria vita, dalla maternità al lavoro. Nella stessa Europa, nonostante la retorica delle pari opportunità, i concetti fondanti dell'Unione europea: competitività, rapporto costi-benefici, produttività e crescita economica si presentano come un'agenda contro la vita delle donne, a Ovest e a Est.

E l'Italia non fa eccezione: anzi contribuiscono anche la politica e le confederazioni sindacali quando esaltano il salario legato alla produttività (priorità della contrattazione di secondo livello, detassazione degli straordinari, indebolimento del ruolo e della funzione del contratto nazionale), e non mettono sul piatto della bilancia del valore, insieme al lavoro cosiddetto produttivo quello riproduttivo.

Il carattere regressivo di questa fase viene accentuato dall'uso che delle religioni fanno i poteri, nella tendenza comune ridefinire la sfera pubblica e ad appropriarsi di un ruolo politico aggressivo: ne sono testimonianze l'espandersi dei fondamentalismi. Quello cattolico, attraverso una volontà delle gerarchie ecclesiastiche di dettare legge sul corpo delle donne (usa); quello islamista che pretende di imbracciare come un'arma la cosiddetta tradizione religiosa contro l'occidente, ma anche contro il faticoso percorso di libertà che le donne di quei paesi vogliono fare.

Come giustamente scrive in un suo articolo su «Reset» Franca Bimbi: *«In tutti i paesi in cui si stringe il rapporto tra potere politico e organizzazioni religiose, il discorso biopolitico assume posizioni e toni apocalittici e autoritari, in particolare per quel che riguarda la procreazione e i diritti umani di genere, e in generale di sfiducia nei confronti della capacità di autodeterminazione morale delle donne nelle scelte relative alla vita affettiva, sessuale, riproduttiva».*

Di questo allarmante quadro in Italia, fa parte l'attacco alla 194, nata da una stagione di lotte delle donne per affermare il proprio pensiero autonomo e il diritto di decidere di sé e del proprio corpo «autodeterminazione», testimonianza di un rigurgito di aggressività contro il soggetto femminile (corpi e pensiero) che si traduce in una recrudescenza di «violenza» fisica, sociale e politica. Gli aborti sono vistosamente diminuiti, la violenza contro le donne è in continuo aumento.

Inevitabilmente anche la cultura regredisce: ritornano stereotipi maschili e femminili: le strade, i negozi, gli schermi televisivi, i giornali sono popolati da iperfemmine seminude e supermaschi pirateschi e muscolosi che danno loro la caccia. Addirittura i giocattoli sono differenziati per maschi e per femmine: i Gormiti e i Transformer per i bambini, le Barbie, le Winx o le Bratz per le bambine ( v. Loredana Lupperini, *Ancora dalla parte delle bambine*).

*Il corpo della donna torna ad essere una posta in gioco del discorso pubblico sui valori, sulla tenuta del legame sociale e finisce per essere rappresentato come misura dell'etica della vita privata e pubblica. Le norme sul corpo femminile segnano gli argini tra ordine e disordine sociale. Assieme ai poteri politici e religiosi, anche la scienza avanza pretese di verità e di legittimità obiettiva per le decisioni sulla pelle delle donne, nei paesi ricchi come nei più poveri.*

30 anni fa si lottava contemporaneamente per rompere le barriere nell'accesso al lavoro (1978 – unificazione delle liste al collocamento) e per avere libertà di scelta su maternità e aborto. Emergeva e si consolidava una soggettività femminile, con autorità politica e culturale.

La pacifica «rivoluzione femminile» è un fatto indiscutibile.

Ma, dopo gli anni Ottanta, c'è stato un lungo silenzio collettivo, anche delle metalmeccaniche. I motivi sono tanti, tra questi molte incertezze, conflitti tra donne, tantissima arroganza e prepotenza di una politica, anche sindacale, dominata dal maschile, che non è riuscita a dare risposte in avanti alla crisi sociale e politica di quel decennio che l'ha pesantemente investita.

L'espressione di soggettività femminile, la pratica politica collettiva, la costruzione di un pensiero autonomo non hanno retto di fronte a quella crisi: nella politica come nel sindacato è prevalsa l'omologazione, sul lavoro l'adattamento individuale e l'ideologia della conciliazione, contro quella del cambiamento; non siamo riuscite né nella politica né nel sindacato a modificare le scelte, le strategie, le politiche e la pratica quotidiana. Ed è questione non certo risolta dalle norme antidiscriminatorie, né dall'ossessione delle quote, se manca una pratica di autonomia non si produce il cambiamento. Ma non si produce neanche se permane cecità e sordità della politica.

Oggi la centralità del mercato provoca l'arretramento della condizione sociale e rende più pressanti i bisogni primari (bassi salari; precarizzazione del lavoro e della vita per le giovani generazioni, ma anche per chi è occupato a tempo indeterminato, sotto costante ricatto occupazionale; l'attacco al sistema delle libertà, individuali e collettive, ai diritti e all'uguaglianza, della solidarietà, per il totale controllo della forza lavoro, ad esempio attraverso la messa in discussione del contratto nazionale). Anche dalle risposte delle metalmeccaniche nell'inchiesta nazionale della Fiom, emerge che la «fatica» caratterizza la vita delle donne: fatica nel lavoro produttivo, in quello riproduttivo, di responsabilità familiare e di cura. Le donne italiane sono quelle che lavorano più di tutte le altre. Si fa più fatica, ma si continua a cercare la libertà.

Ma l'attacco in corso alla condizione di lavoro e di vita, insieme al fallimento delle rosee promesse della globalizzazione, richiede una strategia forte per uscire dalla crisi, che è anche crisi di rappresentanza e riguarda anche il sindacato: non possiamo limitarci alla «difesa», è necessario far agire di nuovo, e non solo reagire, le soggettività diverse. I temi che discuteremo, quello del lavoro e quello della rappresentanza, sono terreni decisivi per una qualsiasi strategia che pensi al cambiamento dei rapporti sociali, ad un modello sociale più giusto, non solo per la redistribuzione della ricchezza, ma per la valorizzazione della qualità delle esperienze e delle culture per costruire il cambiamento, dentro e fuori della fabbrica.

In questi ultimi anni è ricominciata una lotta delle donne, come reazione agli attacchi alla libertà e contro la violenza sulle donne, che ha dato vita a grandi manifestazioni di donne: a Milano il 14 gennaio 2006 «usciamo dal silenzio» (in contemporanea con la manifestazione romana per i diritti civili di tutte e tutti e i Pacs) per difendere la 194; il 24 novembre 2007 a Roma contro la violenza sulle donne e l'8 marzo 2008 in tutte le città italiane per affermare il diritto all'autonomia, all'autodeterminazione e alla libertà. Forse è un nuovo inizio, in cui emerge la presenza delle giovani; arrabbiate, «estremiste», come lo sono state quelle degli anni Settanta e Ottanta: un motore essenziale. Sarebbe utile e necessario stabilire anche con loro canali di comunicazione per capire e costruire, portando l'esperienza della «vita da metalmeccanica», perché una nuova stagione di lotta con radici sociali e con una rinnovata autorità culturale e politica, è indispensabile.

Qui dobbiamo confrontare le nostre esperienze e le nostre riflessioni: certamente molto diverse, ma sicuramente tutte segnate dalla fatica e dalla ricerca di libertà e controllo sulla propria vita. E anche questo nostro lavoro lo è. Perciò, l'ambizione di questi due giorni è quella di capire, di conoscere, di interrogarci e risponderci, per riprendere a pensare e agire insieme.

